

Il Rifiuto della modernità nella interpretazione di Luciano Pellicani

L'Italia e la scienza negata: le cause storiche

In un contesto economico come l'attuale, che nel mondo occidentale ma non solo ha visto sostituirsi al tradizionale paradigma fordista del XX secolo un sistema produttivo basato sull'*economia della conoscenza (knowledge economy)*¹ in cui le componenti intangibili del lavoro come il capitale cognitivo, che ingloba anche quello tecnologico, contano in misura sempre più considerevole rispetto al capitale materiale, l'Italia, anche al di là di ogni contingenza legata alla situazione di crisi degli ultimi anni, rischia di restare fanalino di coda dello sviluppo a causa di un insieme di fattori tra i quali le carenze legate al settore delle conoscenze scientifico-tecniche emergono come una delle componenti di grande peso.

Se si analizzano infatti alcuni dati relativi al nostro paese non può non colpire la situazione di arretratezza culturale in tali campi, unita a una condizione di scarsa per non dire mancante lungimiranza politica che ne emerge. Una scuola che insegna ancora poco e male la matematica e le scienze², un'università che nelle classifiche internazionali si situa su basse posizioni³, investimenti per la ricerca e l'innovazione irrisori e

¹ Cfr: D. Foray, *L'economia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 13 e p. 37 e, tra gli altri, P. F. Drucker, "*Post-capitalistic society*", New York, Harper Collins, 1993, *passim*.

² Si veda il Rapporto OCSE Pisa 2012, dal quale risulta che il dato degli studenti italiani di 15 anni (485 punti) resta al di sotto di ben nove punti rispetto alla media Ocse (494) e che fra i paesi di tale area ottengono un punteggio inferiore al nostro solo Svezia, Ungheria, Israele, Grecia, Cile e Messico.

Cfr. all'url: http://www.istruzione.it/allegati/focus031213_all1.pdf

³ La prima università italiana (Bologna) citata dal QS World University Rankings che classifica le top 800 università su un'analisi che ne comprende 3.000, compare solo al 188° posto, in *Il Sole 24 Ore*, 09-09-2013

puntualmente sottoposti alla scure dei tagli governativi come se si trattasse di un *optional*, un piano energetico praticamente inesistente, una politica dei trasporti inserita in una rete internazionale accanitamente combattuta da varie parti politiche e sociali sono soltanto alcuni degli aspetti che contribuiscono a mantenere depressa la nostra economia proprio in un momento in cui si richiedono alte competenze e una visione non demonizzante del mercato.

Per restare al tema cultura, va detto che il paese sconta quella forma di *imprinting* di stampo idealistico che, a partire dal primo Novecento ha caratterizzato l'impostazione del nostro sapere e i cui effetti, unendosi nel tempo ad altri numerosi e complessi eventi, hanno gettato la loro lunga ombra fino ai nostri giorni.

Il riferimento è all'egemonia culturale esercitata dal pensiero di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, gli intellettuali che, in risposta all'affermazione del tardo positivismo ottocentesco, adottarono posizioni ideologiche che azzerarono ogni contributo che venisse dal pensiero scientifico in campo non solo filosofico, ma del sapere in senso lato, con ripercussioni concrete sull'intero sistema cultura, date le posizioni di primo piano da loro ricoperte con la direzione di importanti iniziative editoriali e culturali e soprattutto con l'assunzione di cariche istituzionali, come il Ministero della Pubblica Istruzione, da cui venne la riforma gentiliana della scuola del 1923 che ne decretò il prevalente carattere umanistico-letterario, a danno dell'insegnamento delle scienze e della matematica.

I due *opinion leader* della nostra cultura del primo cinquantennio del secolo scorso erano infatti avversi in modo preconstituito alle scienze empiriche, che emarginarono al rango di strumenti validi solo su un piano utilitaristico e a cui non riconobbero mai il valore di vera scienza, considerandole fattrici di pseudoconcetti e di astrazioni riduttive della

complessità del reale, oltre che elementi “senz’anima” e privi di teleologia, come si sarebbe convenuto ad ogni vera forma di conoscenza⁴. Tra le conseguenze più negative per il nostro sistema scolastico e per l’intera vita nazionale di un tale approccio ideologico ci fu la preclusione alle future classi dirigenti di una formazione che non fosse quella prettamente umanistica fornita dal Liceo classico, l’unico a consentire l’accesso alla Facoltà di Giurisprudenza da cui tali classi erano destinate a provenire.

Fu sempre per la prevalenza del modello crociano-gentiliano che l’attività di autorevoli intellettuali di forte proiezione internazionale come ad esempio Salvemini e i matematici della scuola torinese di Giuseppe Peano, Giovanni Vailati e Mario Pieri, ai quali andò il riconoscimento del circolo di Vienna nel *Manifesto* del 1929, venne messa fortemente in ombra e isolata in quanto considerata espressione di un’arida impostazione positivista.

Una tale scelta era in linea con la chiusura della cultura del nostro paese a un respiro cosmopolita e alla Modernità, caratteristiche negative che trovarono ulteriore rafforzamento nel principio dell’autarchia che ispirava la politica del periodo fascista anche al di là del campo economico. Ciò fu particolarmente vero nei confronti di tutti gli influssi culturali e sociali provenienti dall’America, vista (in sorprendente, ma non troppo, coincidenza con l’opinione che ne aveva anche il marxismo sovietico) come l’espressione di una società plutocratica standardizzata e degenerata, volta all’affermazione di puri interessi materiali, la cui unica regola era la concorrenza spietata fondata sul totale isolamento degli individui, come espresso in molteplici occasioni dalla rivista *Critica fascista* diretta da Bottai, particolarmente fra gli anni 1928 e ’29.

⁴ G. Gentile, *Introduzione alla filosofia*, Sansoni, Firenze, 1981, p.176

Anche se all'orgoglio nazionalista del regime non dispiacque portare a compimento, sempre in chiave isolazionista rispetto agli altri paesi, il progetto già avviato dai precedenti governi circa la promozione di “ricerche a scopo scientifico industriale e per la difesa nazionale”⁵ che sfociò nel '23 nell'istituzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), la scienza fu considerata dal Fascismo soprattutto sotto l'aspetto di strumento di propaganda politica, oltre che di allargamento del consenso anche presso gli intellettuali “refrattari”. A tale scopo venne infatti istituita nel '29 la Reale Accademia d'Italia⁶, che, per un certo spazio dato anche a scienziati come Marconi ed Enrico Fermi, incontrò l'opposizione degli ambienti accademici più oltranzisti e quella, scontata, di Croce, che non ne volle fare parte.

La scienza era insomma malvista nelle sue affermazioni di apertura alla Modernità e a tutto ciò che non fosse funzionale alla conservazione del modello statale e sociale del regime. Le cose peggiorarono con il passare degli anni, quando la tendenza già manifestatasi all'isolamento degli intellettuali che non volevano allinearsi su posizioni idealistiche e spiritualistiche trovò la sua legittimazione nelle Leggi razziali del '38. Sulla base di tali provvedimenti, che trovarono peraltro sostegno in certa biologia non immune da pregiudizi razziali, l'Italia perse figure autorevoli come Fermi, Emilio Segré, Federigo Enriques, Fubini, Mondolfo e altri costretti ad abbandonare l'insegnamento e a rifugiarsi all'estero.

⁵ R. Simili G. Paoloni - Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Laterza, Bari, vol 1, 2001, p. 31.

⁶ L' art. 2 dello Statuto affermava che scopo dell'istituzione culturale era: «*promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato.*»

Né le cose andarono meglio dopo la fine del Fascismo: l'affermazione di una cultura scientifica fu infatti ostacolata da diversi fattori, tra i quali di non poco peso fu il mancato ricambio intellettuale, dato che gran parte dei rappresentanti dell'intelligenza fascista trasmigrò sulla sponda marxista, ingrossando le fila degli intellettuali organici del Partito comunista, ancora fortemente ostili, questa volta da diversa angolazione, alla società tecnologica occidentale. E' da mettere in conto infatti che la politica culturale del PCI di Togliatti tendeva a contemperare la forte suggestione del pensiero marxista gramsciano con l'orientamento storicistico e umanistico di ascendenza crociana che permeava tutta la cultura del paese anche per non creare fratture violente all'interno dell'orizzonte culturale "degli strati dei ceti medi e dello stesso mondo accademico"⁷.

Ci furono per la verità alcune voci fuori dal coro che si posero seriamente il problema della riflessione sulla scienza e sul suo ruolo all'interno di un progetto di rinnovamento civile cui gli intellettuali dovevano sentirsi chiamati *in primis*. Si trattò soprattutto dei rappresentanti del neoilluminismo, tra cui Nicola Abbagnano, che nel '53 rivolse un invito a riunirsi ai filosofi che si sforzavano «di orientare le loro ricerche fuori dalle tradizionali pregiudiziali di un necessitarismo metafisico o con rinnovate cautele rispetto a ogni forma di dogmatismo»⁸, Norberto Bobbio e Ludovico Geymonat, oltre ai loro allievi e ai rappresentanti del gruppo milanese (Giulio Preti, Remo Cantoni, oltre a Paolo Rossi, allievo di Eugenio Garin che aderirà più tardi al progetto) e di quello bolognese che si riuniva intorno alla rivista «Il Mulino».

⁷ Cfr in G. Fornero, S. Tassinari, *Le filosofie del Novecento*, voll. I-II, Bruno Mondadori, I, p.532-533

⁸ In: *Il neoilluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)*, a cura di M. Pasini, D. Rolando, Milano 1991, p.9

Va comunque tenuto conto che oltre alla persistente influenza crociana pesò fortemente sul mancato decollo di un sapere scientificamente orientato nel nostro paese la dominanza della cultura cattolica, tradizionalmente sospettosa degli sviluppi della scienza e, a partire dagli anni '50-'60, soprattutto di quelli che avrebbero potuto coinvolgere questioni di bioetica ritenute fondamentali per il mondo cattolico⁹.

Si deve anche aggiungere il fatto che l'Italia ha sempre avuto una conduzione politica in cui, tranne rarissime eccezioni, gli esponenti delle forze cattoliche (Democrazia cristiana e i suoi germogli) non si sono mai fatti sfuggire di mano il Ministero della Pubblica Istruzione, considerato secondario quanto a peso economico e a politica d'investimenti, ma in realtà "strategico" per l'educazione nazionale, nonché per la formazione delle classi dirigenti.

Gli anni '60 e la scienza contestata

Nonostante il panorama desolante sin qui evidenziato, l'Italia conobbe gli anni del decollo e dello sviluppo industriale. Anche grazie alla detestata plutocrazia americana i cui interessi coincidevano con la ricostruzione di un mercato europeo la nostra tecnologia compì il *miracolo*, dando il via al *boom* economico che trasformò radicalmente il paese portandolo al rango di un'avviata nazione industriale.

Nel ventennio 1945-1964 si ebbe un discreto sviluppo della ricerca scientifica: accanto agli enti già esistenti ne nacquero di nuovi, tra cui il

⁹ Si pensi ad es. alla violenta opposizione cui andarono incontro sull'Osservatore romano ma anche in ambienti culturali di sinistra gli esperimenti del medico bergamasco Daniele Petrucci, pioniere, negli anni '56-'59, della fecondazione in vitro. Da: *Nostro padre pioniere della fecondazione*, *Il Giorno*, 09-10-2010

Comitato nazionale per le ricerche nucleari (CNRN), costituito all'interno del CNR ma sottoposto anche al Ministero dell'Industria e trasformatosi nel 1960 in Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN), con propria personalità giuridica e proprie risorse di bilancio, l'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN), che nel 1967 otterrà anch'esso personalità giuridica, riuscendo così a sottrarsi alla crisi che investirà l'ente nucleare fino alla completa dismissione dopo il referendum nazionale del 1987. Sempre nell'orbita del CNRN era poi sorto alla fine degli anni '50 il Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica (LIGB), così come all'inizio degli anni '60 avevano preso avvio le attività spaziali italiane¹⁰.

Con la metà degli anni '60 inizia però una fase critica per il settore scientifico, che sconta i limiti e le imposizioni di una classe politica che agisce senza un programma strategico generale¹¹ ed è legata a sistemi clientelari e a singoli gruppi di potere, come dimostrano episodi sui quali non è stata fatta ancor oggi piena luce, come la morte di Enrico Mattei nel '62 e i casi Ippolito e Marotta.

E vennero il '68 e la contestazione studentesca, che misero in discussione ogni "verità", ogni valore, ogni istituzione della società passata e contemporanea, facendo proprie le tesi dei teorici della scuola di

¹⁰ Cfr. R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 865-999; A. Ruberti, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. Simili, Roma-Bari 1998, pp. 213-230.

¹¹ Cfr. in A. Ruberti, *op. cit.*, p. 221: "l'incapacità di dare risposte istituzionali all'esigenza di articolazione del sistema ricerca propria dei paesi industrializzati (università, enti pubblici, ricerca industriale), alla crescente necessità di una politica pubblica complessiva, al bisogno di spazi di autonomia è il risultato [...] dell'incapacità [...] di affrontare i problemi posti dalla imponente e profonda trasformazione del sistema economico-produttivo del paese"

Francoforte, di cui costituirono la rinnovata e amplificata cassa di risonanza.

La scienza, come frutto di razionalità e come fatto positivo venne sottoposta alle critiche che erano già state di Adorno e di Horkheimer, i quali in *Dialettica dell'illuminismo*, scritto fra il 1942 e il 1944 e pubblicato nel 1947, avevano demolito la sostanza teorica e pratica dell'illuminismo inteso non tanto nell'accezione di una precisa epoca storico-politica e culturale, ma come pensiero razionalistico identificato con la logica della civiltà occidentale che include l'insieme degli sforzi umani volti a modificare e a dominare la natura, dalle età più remote in cui erano state fatte le prime conquiste tecniche fino ai moderni laboratori di fisica. Si trattava di un concetto dilatato di illuminismo con cui i due filosofi intendevano puntare il dito contro tale civiltà, accusata di avere svolto sin dagli inizi un'opera di dissacrazione della natura.

L'illuminismo così inteso conteneva in sé “un nuovo genere di barbarie”¹², legato all'aver dato vita a una forma di sapere che pretendeva di conoscere e quindi di governare il mondo in maniera assolutizzante e però priva della possibilità di comprenderne “il significato”¹³. La ragione illuminista, che si faceva forte di una giustificazione basata sull'oggettività dei fatti empirici, era per gli studiosi tedeschi “inferiore” al pensiero dialettico, perché aveva ridotto il mondo a ciò che era calcolabile, avendo compiuto un'opera di demitizzazione della realtà¹⁴. In tal modo

¹² Th. Adorno- M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1974, pp.4-5

¹³ *Ibidem*, p.13

¹⁴ “Si intende per illuminismo l'intero pensiero filosofico che in opposizione alla mitologia a partire dai greci ha condotto la sua battaglia per conseguire chiarezza nelle proprie rappresentazioni in modo che i concetti e i giudizi possano essere evidenti per tutti” scrive Horkheimer in “*Aufklärung*”, in *Gesammelte Schriften*, Bd. 13: “Nachgelassene Schriften 1949-1972”, Frankfurt a.M. 1989, p. 571

l'illuminismo aveva generato un disincanto che produceva un universo livellato e livellatore, quello sottoposto al dominio del borghese manipolatore di tutto¹⁵. Aveva, in altre parole, espresso una realtà totalitaria.

Tra i pensatori legati alla scuola di Francoforte ci fu anche “il cattivo maestro” per eccellenza dei contestatori figli del Sessantotto, Herbert Marcuse, autore dei testi canonici su cui i giovani di quella e delle generazioni successive compirono la loro formazione. La critica della scienza fu uno dei temi forti da lui affrontati: in “*Ragione e Rivoluzione*” (1941) egli contrappose la ragione positivista espressa dalle scienze empiriche, immutabile, conservatrice, contenente nella sua autoreferenzialità la propria giustificazione valida in assoluto perché legata ai fatti concreti, alla ragione dialettica, di ascendenza hegeliana, per natura creatrice e rivoluzionaria perché intrinsecamente portata a mettere in discussione (e a negare) sulla base di una spinta critica e negativa la realtà come appare, cioè non regola fissata dalla propria ripetizione e ripetibilità, ma forma soggetta anche a dissoluzione nell'ambito di un processo che la trascende¹⁶.

¹⁵ Th.Adorno- M. Horkeimer, *op. cit*, p. 21

¹⁶Cfr: «Il pensiero dialettico ha inizio con la constatazione che il mondo non è libero; cioè che l'uomo e la natura esistono in condizioni di alienazione, “diversi da ciò che sono”. Ogni modo di pensiero che esclude la contraddizione dalla sua logica è una logica difettosa. Il pensiero “corrisponde” alla realtà solo se trasforma la realtà stessa comprendendone la sua struttura contraddittoria. Qui il principio della dialettica, porta il pensiero al di là dei confini della filosofia. Comprendere la realtà, infatti, significa comprendere ciò che le cose sono, e ciò, a sua volta, comporta la non accettazione della loro apparenza come dati di fatto. La non accettazione, la rivolta, costituisce il processo del pensiero così come dell'azione. Mentre il metodo scientifico conduce dall'immediata esperienza delle *cose* alla loro struttura logico-matematica, il pensiero filosofico conduce dall'immediata esperienza dell'*esistenza* alla sua struttura storica: il principio della libertà.», in H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione*, il Mulino, Bologna 1976, pp.13-14

Veniva così negato il valore della scienza come forma di conoscenza oggettiva, neutrale: la scienza positiva non era infatti che la manifestazione di una forma di pensiero quale si era manifestata nella società occidentale, cui garantiva la realizzazione dei suoi scopi utilitaristici e di dominio¹⁷. Un tale sapere non liberava, sottometteva, non illuminava le menti, le ottundeva, come Marcuse ribadì in *L'Uomo a una dimensione* del 1964 in cui, rinforzando le affermazioni di Adorno e Horkheimer, accusò la scienza di essere la responsabile dell'alienazione e della disumanizzazione dell'uomo, essendone divenuta nel processo di sviluppo della tecnologia moderna il "maggior veicolo di *reificazione*"¹⁸.

Soltanto con un atto di rifiuto del principio di realtà contrabbandato come l'unico valido e con la rottura della situazione di dipendenza cui era sottoposto l'uomo avrebbe potuto riappropriarsi del suo destino, affermava Marcuse in una prospettiva utopica non estranea alla fortuna della scuola di Francoforte, da intendersi ora come il trionfo *dell'immaginazione al potere*, ora come riappropriazione di *Eros*, ora come atto rivoluzionario concesso solo agli estranei al sistema (le nuove minoranze intellettuali, razziali e sociali dei paesi sviluppati, le popolazioni di quelli non sviluppati, le frazioni di proletariato urbano ancora non inglobate nell'integrazione omologante), ora come liberazione della natura dalla distruzione perpetrata a suo danno dalla civiltà consumistica, una «natura mercificata, inquinata,

¹⁷ Per dirla con le parole di C. Bordoni e Alfredo De Paz «Nella costruzione della realtà tecnologica non c'è nulla di simile ad un ordine scientifico puramente razionale; il processo della razionalità tecnologica è un processo politico.», in *La critica della società nel pensiero contemporaneo*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1984, pagg. 177-178

¹⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi Torino 1968, p.23

militarizzata [che] riduce l'ambiente vitale dell'uomo non solo in senso ecologico, ma anche in senso propriamente esistenziale»¹⁹.

Da quanto precede risulta che il discorso marcusiano e quello degli altri esponenti della scuola di Francoforte costituiscono un rifiuto globale della Modernità, a cui essi hanno contrapposto la visione di un mondo in qualche misura "arcadico", nel quale non si può non rinvenire traccia della volontà di ripristinare il paradiso perduto dall'uomo dopo che l'arido vero delle acquisizioni scientifiche, a partire dall'età di Galileo e di Bacone, aveva spazzato via dalla conoscenza della realtà dell'universo ogni rassicurante teleologia.

Con le loro riflessioni in negativo i Francofortesi hanno dimostrato di non poter fare a meno di una tale esigenza metafisica, pena un'angoscia esistenziale insopportabile, quella che Max Weber chiamò "il disincanto del mondo"²⁰, cui essi riuscirono a sfuggire grazie agli insegnamenti della dottrina hegeliana, substrato profondo e trasparente del loro pensiero. Sulla base dei principi dello storicismo idealistico si poteva infatti dichiarare la superiorità dello Spirito sulla materia, opporre alla logica formale la logica dialettica, considerare la scienza imperniata sul pensiero astratto una forma inferiore di conoscenza rispetto al vero sapere inerente l'Assoluto nella sua totalità. Si poteva insomma compiere un'operazione poderosa di rovesciamento della rivoluzione scientifica e di ricollocazione dell'uomo al centro dell'universo da cui era stato escluso, come lucidamente denunciato

¹⁹ H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, in Id. *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Guerini e Associati Milano 2002, p. 207, citato da G.Fornero S.Tassinari, *op. cit.*, p.582

²⁰ M. Weber, *La scienza come professione*, in *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori Milano 2006, pp.19-27

da Lucio Colletti, uno dei (pochi) intellettuali che in Italia abbiano da sempre difeso la scienza e il suo valore²¹.

Non c'è quindi da meravigliarsi se, a partenza dalle teorie sulla scienza riportate in auge dal movimento del '68, la contestazione antiscientifica ha coinvolto anche scienziati che hanno fatto proprie posizioni di negazione che vanno al di là di quella sulla neutralità della scienza e del suo uso a tutto beneficio del capitalismo, investendone anche la sostanza, i metodi, gli strumenti, come ha fatto in maniera radicale il fisico Marcello Cini, professore emerito di Teorie quantistiche alla Sapienza di Roma²².

Nuove Cassandre

Esaurita l'ondata della contestazione giovanile oggi minacce alla tecnologia della società capitalista forse più sottilmente pervasive perchè di facile presa sui timori che il vasto pubblico nutre circa le sorti del pianeta Terra vengono da nuove forme di anti-illuminismo e di professato spontaneismo radicale come quelle che si ritrovano nelle teorie circolanti sul tema della decrescita e dell'ecologismo estremo. A tali posizioni si affiancano all'interno della comunità degli intellettuali quelle derivanti dagli orientamenti della filosofia post-moderna che s'ispira al pensiero heideggeriano fortemente critico nei confronti della cultura scientifica e tecnologica.

²¹ L. Colletti, *Pagine di filosofia politica*, Rizzoli Milano 1989, p.VII, citato da L. Pellicani, in E. Cadello- L. Pellicani, *Contro la Modernità*, p.28

²² M. Cini, in *Introduzione*, in AA. VV, *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Franco Anegeli Milano 2001, p.25, citato da L. Pellicani, in E. Cadello- L. Pellicani, *Contro la Modernità*, p.15

Era infatti convinzione del filosofo tedesco che la scienza renda l'uomo incapace di porsi le domande fondamentali riguardo all'essere contrapposto al nulla e che la tecnica sia "im-posizione" che, lungi dal liberare l'uomo, lo allontana dal Sacro, affermazioni di cui i suoi seguaci post-moderni hanno raccolto tutta l'eredità in chiave anti-illuministica, essendo convinti assertori di un sapere "debole", instabile e privo di certezze, che rifiuta di far coincidere la ragione con la ragione tecnico-scientifica.

Per venire ora all'ecologismo radicale è da sottolineare che la diffusione di dati allarmanti sullo stato della Terra e termini come "insostenibilità" e "decrecita felice" stanno entrando sempre più nel dibattito sociale, esercitando forti suggestioni sull'immaginario comune di un paese come il nostro, già allenato alla critica del consumismo e della società capitalistica per l'influenza di figure di intellettuali come Pasolini, che nei suoi *Scritti corsari* pubblicati soprattutto sull'influente *Corriere della Sera* aveva posto il problema della non coincidenza, che deve valere in particolare per i marxisti, tra sviluppo e progresso, tuonando contro "il vampiro" del consumismo, con affermazioni come: « Il consumismo non è che una nuova forma totalitaria- in quanto del tutto totalizzante, in quanto alienante fino al limite estremo della degradazione antropologica»²³.

Oggi che il comunismo ha mostrato le sue falle o per meglio dire i suoi fallimenti i guru del pensiero antiscientifico e antiecologico hanno il nome di Castoriadis, Latouche, Anders, i quali condannano la civiltà consumista capitalista (essendo il consumismo considerato l'anima del

²³ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p.123 (la citazione non è la medesima di Pellicani, che però riporta l'es. di Pasolini come cattivo maestro, p.32)

mercato capitalista) in nome di un paradigma totalmente opposto, la cui parola d'ordine è “decrescita felice”. Essa ingloba tutta una serie di precetti volti ad arrestare lo sviluppo tecnologico attuale che conduce al depauperamento delle risorse del pianeta e lo imbrigliano dentro la gabbia di scorie e rifiuti sempre più difficili da smaltire, spingendo a scelte che implicano rinunce ai beni moderni in nome di uno stile di vita parco, autolimitantesi, che può trovare la propria realizzazione ottimale in comunità di autoconsumo e autoscambio fino ai limiti del baratto, dove recuperare, riciclare, non consumare, vivere agapicamente cercando le proprie gratificazioni in relazioni umane che restaurino “antichi” valori come la solidarietà, l'aiuto reciproco ecc. sono le proposte per un mondo anticapitalistico rigenerato.

Di fronte a programmi come questo il pensiero non può non correre alla volontà di rieditazione di un mondo bucolico, felice, non corrotto dal demone della proprietà, della ricchezza e della tecnologia incantatrice, un mondo rousseauiano, insomma, una specie di primitiva età dell'oro, che, unica, consentirebbe a un'umanità in rotta precipitosa verso la propria rovina di salvarsi.

Ora, è indubbio che esista una seria questione ecologica globale, che le risorse energetiche naturali abbiano una finitezza che impone un loro uso economicamente razionale (razionato), che l'Ecosistema non può reggere senza una previsione politica su vari punti condizionanti come ad esempio quello delle fonti energetiche e dello smaltimento dei rifiuti, ma non è negando la scienza e la tecnica che ciò si può fare. Al contrario, è da esse che può venire la soluzione dei problemi, come è stato per il passato.

Se si continua a diffondere un'ideologia della paura spinta a livelli quasi terroristici, un'"isteria apocalittica" come l'ha definita Daniel Bell²⁴, la questione non fa che avvitarsi su se stessa in soluzioni che immiseriscono la vita di tutte le nazioni, sviluppate, in via di sviluppo e arretrate o in soluzioni che rischiano di sboccare in restrizioni e regolamentazioni imperative che implicano controlli da "Grande Fratello", senza che peraltro si ottenga rimedio.

Non si può infatti prescindere dalla constatazione che lo sviluppo scientifico e tecnologico che si è avuto nella società capitalista è stato quello che nel corso dei secoli ha dato soluzione ai grandi problemi dell'umanità, come le carestie, le malattie, la mortalità infantile, la stessa povertà delle masse lavoratrici che nelle democrazie occidentali hanno trovato collocazione e integrazione, potendo ottenere parità di diritti e la possibilità di salire la piramide sociale.

La stessa Unione sovietica, una volta andato al potere il partito marxista leninista, non ha potuto che seguire la via di un modello di sviluppo industriale basato sulle conquiste scientifiche e tecnologiche, le stesse attuate nell'economia occidentale. Analogo discorso vale per la Cina e per gli altri paesi comunisti in via di sviluppo.

Nuove sfide per la scienza

Nell'epoca attuale nuove sfide si pongono alla ricerca scientifica e tecnica e alla cultura illuministica in generale: se nel passato il compito delle scienze empiriche era visto soprattutto come quello di ottenere

²⁴ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1999, p.487, citato in L. Pellicani, *op. cit.*, p. 48

conoscenze e risultarti in vista dello sfruttamento del mondo naturale a totale beneficio dell'uomo, oggi si impone la necessità della presa d'atto che tale beneficio non può prescindere dalla considerazione che la degradazione del mondo naturale ad opera dell'uomo si sta ritorcendo pericolosamente contro di lui.

E' inevitabile un mutamento di rotta che eviti un collasso di proporzioni planetarie: spetta dunque alla politica e alla comunità scientifica riorientare le proprie scelte verso il controllo della crescita economica ma anche demografica.

In effetti, sia pure a fatica perché gli interessi in gioco siano davvero tanti, qualcosa si è mosso: tra la fine dello scorso e gli inizi del nostro secolo si è assistito allo sviluppo della *green economy* fondata su solide basi empiriche, per le quali si punta alla riduzione delle emissioni di gas serra, al miglioramento dell'efficienza energetica, a uno "sviluppo sostenibile" che si articola intorno a quelli che l'economista Jeremy Rifkin ha individuato come i punti imprescindibili della "Terza rivoluzione industriale" (TIR), tra cui il passaggio alle fonti energetiche rinnovabili, la generazione all'interno degli edifici esistenti di energia da consumarsi in loco e da scambiarsi attraverso l'utilizzo delle tecnologie informatiche ("Internet energetico"), con redistribuzione a livello mondiale, la trasformazione del parco autoveicoli passeggeri e merci in veicoli a energia elettrica di scambio ²⁵.

Altri autori, come Steven Kotler, vedono la possibilità di un futuro molto più roseo dell'attuale grazie allo sviluppo tecnologico, ai progressi

²⁵ J. Rifkin, *La Terza rivoluzione industriale*, Mondadori, Milano 2011, pp. 46-47, citato in L. Pellicani, *op. cit.*, p.52

dell'intelligenza artificiale, delle nanotecnologie, della biologia sintetica e altre²⁶.

Tutto ciò richiede alti investimenti di capitale, il che significa che crescita e ambiente non sono incompatibili, anzi, come afferma Bjorn Lomborg: «Senza un'adeguata protezione ambientale, la crescita economica risulta fragile, ma senza crescita economica non è possibile dedicarsi alla protezione dell'ambiente»²⁷.

La green economy sta prendendo piede anche in Italia, come testimonia la recente legislazione in materia energetica che recepisce le direttive U.E. Per la sua piena affermazione sono però necessarie scelte di politica che comportino una visione ampia di che cosa s'intende per sviluppo sostenibile e di quali siano le condizioni per realizzarlo, prima tra tutte quella dell'investimento statale in ricerca.

²⁶ S. Kotler, *Il futuro è migliore di ciò che pensiamo*, in «Aspenia», 2012, n. 58 cit. in L. Pellicani, *op. cit.* p. 53

²⁷ B. Lomborg, *L'ambientalista scettico*, Mondadori, Milano 2003, p.179, cit. in L. Pellicani, *op. cit.* p. 53